

Cara **U**nità

Viva le primarie / 1 Un ritorno dell'onestà collettiva

Cara Unità, stamattina ho votato molto presto nella mia città e, subito dopo, sono partito per un paesino umbro per assistere al voto in un piccolo centro. Ho avuto e ho tutt'ora dei dubbi (mancata discussione sul programma, leader già designato, primarie tra candidati di culture politiche diverse senza elaborazione che tentasse di riunirle ecc.) sulle nostre primarie. Tuttavia, ho dovuto constatare che la partecipazione (specie dei giovani miei coetanei) è sempre un fatto positivo. La partecipazione delle persone alla «cosa pubblica», senza retorica, è sempre importante. Fare la fila, dichiarare pubblicamente un'appartenenza politica, senza furbie, come abbiamo fatto alla manifestazione di Piazza del Popolo quando mi sono trovato con una bandiera in mano e una spilla al petto, è stata una espressione di onestà collettiva. Una sorta di ritorno alla serietà della politica. La partecipazione sembra ormai scomparsa all'interno dei partiti e oggi, per un momento, sembra essere risorta.

Vittorio V. Alberti, Roma

Viva le primarie / 2 Questa è ancora la Repubblica degli italiani

Cara Unità, è davvero indecente che qualcuno si permetta di usare termini offensivi per commentare la straordinaria partecipazione popolare alle primarie. Chi ama la democrazia, da qualunque angolatura la osservi, comprende che è il segno della voglia che hanno gli italiani di riscoprire una politica fatta di valori. Chi ha invece calpesta l'esito di un referendum popolare che aveva avuto un esito indiscutibile (82% di sì), non sopporta questa voglia dei cittadini di volersi fare ascoltare e ne sparla. Noi siamo ancora la Repubblica degli Italiani.

Ottavio Olita

Viva le primarie / 3 Anch'io ho votato Prodi, ma saprà difendere la laicità?

Caro Colombo, anch'io voto Prodi per gli stessi motivi da Lei elencati. Un solo grosso dubbio. Saprà Prodi puntare decisamente alla laicità dello Stato? Non è forse lecito dubitare dopo le scuse, decisamente fuori luogo, da Lui fatte al Card. Ruini dopo i fatti di Siena?

Carlo Caltagirone

Viva le primarie / 4 Vorrei che anche Pansa votasse Romano...

Cara Unità. Bravo Padellaro! Era da tempo che volevo dire a Pansa ciò che hai scritto nell'editoriale di sabato. Almeno da quando ho smesso di comprare i suoi libri. Leggo ancora il suo bestia-

rio tutte le settimane sull'Espresso e anche se condivido molte delle sue riflessioni, al suo posto non le scriverei e non per fare lo struzzo, ma proprio per tutto ciò che hai scritto nel tuo efficacissimo editoriale. Ciò che pensa e dice Pansa di Bertinotti è una piccola parte di ciò che penso io. Ma, appunto, io lo penso soltanto. Quando parlo preferisco prendermela con i personaggi del centro-destra che hanno portato l'Italia al punto in cui siamo e hanno la faccia tosta di barattare la legge elettorale appena passata alla Camera per una lezione di democrazia. Anche Follini ha vomitato tutto ciò che pensava di questi personaggi. Credo che Bertinotti abbia capito che i milioni di italiani che lo votano sarà meglio che siano governati da questo centro-sinistra che, a parte qualche primadonna, è pieno di tante persone serie che hanno già dimostrato di saper governare, e non per interesse personale. Concludo dicendo che mi piacerebbe leggere, nel prossimo Bestiario, che Pansa ha votato alle Primarie per Prodi e che lo farà anche alle Politiche senza turarsi il naso. Sono ben altre le puzze di questi tempi!

N. Bruno

Viva le primarie / 5 Orgoglioso per l'Unione, offeso per le parole del Polo

Cara Unità, scrivo da Isola Dovarese paesino, della provincia di Cremona, che conta 1260 abitanti, al momento in cui batto queste righe, ore 18,15, 125 Isolani si sono recati presso il seggio organizzato per le nostre primarie se si tiene conto che alle ultime regionali il centro-sinistra aveva ottenuto 409 voti su 830 votanti (il centro-destra aveva 345 voti) vuol dire che oltre il 25% dei potenziali elettori del centro-sinistra ha voluto dire la sua! È

un risultato importante che va al di là di ogni più rosea aspettativa e che mi fa sentire orgoglioso di far parte del centro-sinistra. Per contro mi sento molto offeso per il modo incivile con cui stanno reagendo dalla Cdl. Ora si può non credere al valore delle primarie, si può decidere di fare una nuova legge elettorale pur di non farle, si può tutto soprattutto si DEVONO però rispettare i cittadini comunque la pensino. Stanno parlando di «affluenza scarsissima e di truppe cammellate» (Calderoli, Lega) di «sceneggiata da avanspettacolo» (Bertolini, Fi) di «alcune migliaia di militanti messi in fila per le riprese tv» (Ronchi, An), a Isola Dovarese come nella stragrande maggioranza dei seggi non c'erano Tv a filmare né truppe cammellate e né sceneggiate varie ma c'erano e ci sono migliaia e migliaia di cittadini che sognano e vogliono un'Italia migliore.

Fabrizio Ruggeri, Isola Dovarese (CR)

Viva le primarie / 6 Racconto di una domenica di civiltà...

Cara Unità, quando mi sono alzata ho visto la bella giornata di sole ed ho pensato ai consueti programmi domenicali, non certo alle primarie, anche se sapevo che, a qualche ora, ci sarei andata. Mi sono presentata al seggio alle dodici passate, ho trovato la fila. Ho aspettato più di mezz'ora, e, nell'attesa, ho potuto osservare le persone. Erano persone per bene. Non nel senso borghese del termine, vale a dire benestanti, ma nel senso vero del termine: serene, sorridenti, pazienti, ma ben determinate e consapevoli del loro agire. Mi hanno colpita, tra le altre, una ragazza con le stampelle ed una vecchietta, molto fine e agghindata, con il suo cappellino. Ho saputo dopo che aveva novan-

ta anni. Tutte e due, nonostante i disagi dello stare in piedi, erano lì, al loro posto. Che cosa spingeva quelle persone a mettersi in fila? Sicuramente l'indignazione per lo stato delle cose (governo, istituzioni, economia), per la difficoltà a far fronte materialmente alle esigenze della vita quotidiana, ma anche una precisa coscienza: etica o politica. Avevo avuto dei dubbi sulle primarie, che ho poi risolto sentendo pareri diversi. Ma questo bagno di folla è stata un'iniezione di fiducia in quella «gente» spesso dipinta come «popolo buio». Ho capito che gli organizzatori erano impreparati a tanto afflusso. Ho chiesto se avevano bisogno di una mano e così mi sono trovata, per dare il cambio a qualcuno, a registrare per un po' i dati di queste persone, che sfilavano per infilare la loro scheda elettorale nell'urna. Non c'era il silenzio tradizionale dei seggi tradizionali. Molti sfilavano esprimendo ad alta voce i motivi della loro presenza. Alcuni giungevano nella sede sbagliata, venivano invitati gentilmente a rivolgersi al seggio corretto, ma, pur nella pochezza dei mezzi (schede o cedole per il versamento esaurite, e quindi fotocopiate all'ultimo), c'era la ferma volontà di fare le cose con la massima legalità. Di fronte al dilagare dell'illegalità, dell'inciviltà, dell'opportunismo che non conosce ideali, è stato un bell'esempio di serietà e di civiltà.

Francesca M.

Viva le primarie / 7 Il caro Clemente lascia? Non trattenetelo...

Cara Unità, il caro Clemente ci lascia? Vi prego non trattenetelo. Sono anni che aspetto questo momento e con me tanti vostri sostenitori.

Gabriella Barattia

BRUNO UGOLINI
ATIPICIACHI

L'ansia di Anna che aspetta

Anna ha 31 anni, viene da Brindisi. È giunta a Roma, tra quelli che si considerano «precari di Stato», all'assemblea sindacale promossa dal Nidil-Cgil, perché aspetta con ansia e timore il 31 dicembre, la data di scadenza del suo contratto di lavoro. È una delle tante vittime della legge Finanziaria cara a Giulio Tremonti. Sarà anche, come scrivono molti, una Finanziaria normale, una finanziaria elettorale, una finanziaria né carne né pesce. Ma per una grande parte di cittadini è una botta di testa. È il caso, appunto di questi «collaboratori» che lavorano nelle aziende pubbliche e degli enti locali, nei ministeri e negli assessorati. Tutti luoghi dove c'è il blocco delle assunzioni e dove si è assunto a man bassa con contratti «ballerini» ed ora la Finanziaria agisce come una mannaia, taglia e sfoltisce. È la ragione dell'assemblea cui Anna partecipa. Molti di loro prendono la parola. Sono tante testimonianze, raccolte dall'Unità on line. C'è Daria, 30 anni, laureata in economia che ha un contratto a progetto e lavora in appalto presso un centro per l'impiego della provincia di Parma. Mentre Antonio, 33 anni, Reggio Emilia, racconta di un accordo che doveva iniziare una «stabilizzazione» di alcuni dei collaboratori attraverso un concorso, ma ora tutto ritorna in ballo... Sono in tanti - circa 300 mila uomini e donne, calcola il Nidil - a soffrire in questi giorni. Ma che fare per loro? Sulla mailing list atipiciachi@mail.cgil.it rimbalza uno scambio di impressioni. Con Giampaolo che, a proposito degli Enti Locali obbligati dal governo a tagliare i finanziamenti e quindi a fare meno dei propri Co.Co.Co, scrive: «Se un Ente Locale non può più precarizzare - ed era ora a mio avviso - le soluzioni sono due: 1) fa lavorare di più chi è già inquadrate regolarmente; 2) bandisce concorsi per avere più personale; 3) sta senza e offre un servizio peggiore ma questa è allora precisa responsabilità di chi lo governa. Insomma occorre uscire dalla logica che un lavoro precario è meglio che niente». È il rilancio di un dibattito già sentito e che potrebbe riassumersi nello slogan «o il posto

fisso o niente». Risponde però Anna: «Le alternative cui fa riferimento Giampaolo sono in realtà solo due, visto che c'è anche il blocco delle assunzioni a tempo indeterminato. Almeno al momento». Ed Elena aggiunge: «Manca l'opzione 4: appalti e servizi alle cooperative e ripiega su contratti a progetto. Meglio un contratto a tempo determinato, ma di gran lunga!». Ed, infine, Francesco osserva come la Finanziaria confermi il blocco delle assunzioni con l'eccezione di 7000 tempi determinati dei ministeri. Avremo insomma «una perdita secca di posti di lavoro e professionalità». Saranno contratti precari, conclude Francesco, saranno «contratti di merda», ma con essi oggi molti campano anche se malamente. Anche per questo il Nidil ha avanzato una serie di proposte. Perché invece di tagliare le collaborazioni non si bloccano i nuovi contratti e si confermano tutti quelli in essere? Perché non distinguere tra consulenze esterne pagate a peso d'oro e i contratti di chi svolge una funzione determinante nella pubblica amministrazione? Perché non ipotizzare un percorso di stabilizzazione di tutti i precari del pubblico impiego (enti locali compresi)? Nel frattempo a tutti costoro dovrebbe essere assicurata la retribuzione in caso di maternità, malattia e infortunio, un compenso non inferiore a quello dei colleghi dipendenti, il riconoscimento del lavoro svolto ai fini dei concorsi. Insomma una mobilitazione non per chiedere «tutti assunti subito e a tempo pieno», ma per ottenere modi e mezzi onde non lasciare queste migliaia di giovani a casa e per tracciare un futuro possibile. È l'eterno e doveroso ruolo del sindacato: non promettere l'impossibile (e poi da questo governo!) ma additare obiettivi praticabili, purché inseriti in una prospettiva di trasformazione dei rapporti di lavoro. E anche loro, quelli come Anna e i suoi fratelli e sorelle, terrorizzati dal prossimo 31 dicembre, dal contratto bloccato dalla legge Finanziaria, saranno, speriamo, nelle manifestazioni dello sciopero generale il 25 novembre.

brunougolini@mcink.it

Arriva Chavez il castigamatti

MAURIZIO CHERICI

L'attesa per il discorso di Hugo Chavez a Milano (Camera di Commercio, ore 17) nella seconda Conferenza Nazionale sull'America Latina, è segnata da una grande curiosità. Prima di tutto perché Chavez viene presentato come bizzarro castigamatti della cultura politica occidentale. Ha riesumato l'indipendentismo bolivariano col piglio di un parà che non trattiene gli aggettivi. Nei giorni della crisi energetica - produttori arabi tormentati da mille guai ed uragani che hanno sgualcito pozzi e raffinerie della prima America - è diventato il più importante fornitore di petrolio degli Stati Uniti, potenza della quale non sopporta egemonia e denuncia manovre più o meno oscure con l'enfasi di chi ignora il bon ton delle diplomazie. Nel pomeriggio avrà davanti Roberto Formigoni, idee naturalmente diverse, e José Miguel Insulza, protagonista nella lotta democratica del Cile contrario a Pinochet ed oggi segretario generale dell'Organizzazione degli Stati Americani a dispetto delle manovre di Condoleezza Rice. Voleva un messicano malleabile, ma Chavez e Lula hanno guidato l'opposizione e Insulza ce l'ha fatta. Ci sarà Fini, sensibile al voto italiano all'estero, e gli italiani del Venezuela dopo un primo innamoramento per Chavez, fanno ormai parte della borghesia in rivolta. Sarà interessante ascoltare i rimproveri acchiapavoti all'estero. Berlusconi lo vedrà più tardi, «bilaterale di Stato», ma la

giornata milanese comincia in modo diverso. Appena sbarca, via ad Appiano Gentile, quattro chiacchiere coi sudamericani dell'Inter. In albergo vuol parlare con Dario Fo. Chiude la giornata discorrendo con la Ong del volontariato. Più populista di così si muore. Chavez salirà sul palco preceduto dalle presentazioni di giornali che hanno frugato nel pittresco delle sue debolezze trascurando una realtà molto più complessa dei giochi piacevoli di parole dedicate ai lettori della domenica. Lettori spesso costretti all'irrealità da un'informazione scherzosa o astiosa costruita sul dogma longanesiano del noi siamo noi e quelli che non ci somigliano restano dei bischeri. Informazione che non inventa ma dimezza le cronache trascurando le spiegazioni e facendone precipitare nel grottesco il protagonista sottotiro. Purtroppo un grande amico ed un giornalista raffinato, maestro nel rivoltare la realtà italiana fino all'ultima piuma per documentare senza riverenze le disavventure del Paese, ha presentato Chavez affidandosi esclusivamente ad archivi più o meno elettronici. La sintesi di Gian Antonio Stella, *Corriere della Sera* 14 ottobre, raccoglie luoghi comuni senza dar conto di cosa c'è sotto. Proprio il tipo d'inchiesta mai dedicata a Berlusconi e ai berlusconini di provincia ai quali riserva profili memorabili e documentatissimi. Il Chavez che Stella presenta alla Conferenza di Milano strapazza la brava gente in sintonia con un alleato che nessuno immaginava: Silvio e Hugo uniti nella lotta. Non è che Berlusconi si sia scomposto oltre il dovuto, ma ha avuto la debolezza di mandare il nostro ambasciatore a Caracas con una lettera di congratulazioni per la riconferma a presidente. Forse «perché fa un sac-

co di cose che potrebbero piacere al Cavaliere». E il Cavaliere lo incontra sia pure nei doveri della «bilaterale» forse del petrolio. Chavez «tracima video e populismo, ma prende anche decisioni sgradevoli». L'elenco è onesto: Chavez fa proprio certe cose, ma non si spiega perché. Importa medici da Cuba in cambio di petrolio. Verissimo: come mai li importa? Risposta lasciata alla fantasia del lettore. Li importa perché Chavez ha costruito nelle montagne o nelle piccole città senza ospedali, o nelle capitali dove gli ospedali che funzionano sono privati, nuclei sanitari per evitare migrazioni penose: trecento chilometri in corriera nella speranza di finire nei corridoi di qualche posto dove sia possibile farsi curare. Risposta dei medici invitati a gestire le nuove strutture sanitarie: non siamo mica matti, andare in montagna, perderci nelle campagne? Dalle nostre città non ci muoviamo. Sciopero di protesta, cortei e paralisi per più di un mese. E Chavez chiede aiuto per gli ospedali vuoti al suo mito personale, insomma Castro, il quale compensa opportunità e amicizia chiedendo di essere pagato in oro nero. Evita black out e rompe l'embargo Usa. Chavez pretende che milioni di inquilini delle favelas imparino a leggere e scrivere? Nessun istituto manda i suoi professori fra gli stracci. Ecco che gli alfabetizzatori arrivano d'altrove, e non solo dall'Avana. E poi Chavez vuole che lo Stato si riappropri di latifondi abbandonati e da mezzo secolo pascolo improduttivo nelle mani di grandi padroni illegittimi. Terre ai contadini affamati, come recitano i cattolici e comunisti italiani, anni Cinquanta. Scoppia la rivolta in difesa della proprietà privata minacciata «dal socialismo del dittatore». Invece Chavez fa solo ciò che il



Lula del Brasile non può. Non può espropriare i non proprietari che si aggrappano al federalismo corrotto di certi Stati organizzando leggi ad personam e le terre restano nelle stesse mani che distruggono la foresta per piantare soia. L'Amazzonia va in fumo, il Venezuela prova ad evitare il fumo. Le porpore di Rosario Castello Lara fanno sapere che il presidente è psicopatico: dopo il colpo di stato fallito, la Chiesa venezuelana ha riconosciuto un governicchio durato 12 ore battendo nel tempo perfino gli Stati Uniti che avevano organizzato il golpe. Ma a differenza dalla conferenza dei vescovi, la chiesa di base, centinaia di religiosi e missionari stranieri, difendono Chavez non per i discorsi roboanti e interminabili ma per la speranza che distribuisce ai senza niente sia pure nelle improprietà delle maniere. Certe statistiche annunciano che la

povertà cresce, ma le statistiche tengono conto dell'ondata di emigranti che si rifugiano in Venezuela dove il passaparola fa sapere che sta succedendo qualcosa di nuovo? Irrazionale, irresponsabile, se ne può parlare, ma a pancia piena. Prima di Chavez, per trent'anni, il 23 per cento del petrolio del quarto produttore del mondo (praticamente quando estrae il Kuwait) è uscito dal paese senza passare dogana e senza sapere chi intascava i miliardi. Silenzio di parititi e sindacati. Una certa parte della società si è allargata così. Adesso non le mancano i mezzi per protestare e riempire giornali, Tv e archivi dei quali è padrona assoluta in Venezuela, sperando che qualcuno finisca per pescare le mezze verità. Può darsi che questo Venezuela diverta i lettori italiani, purtroppo stiamo diventando ogni giorno meno diversi, ma senza petrolio.

Guatemala, disastro oscurato

PAOLO HUTTER

L'uragano Stan è stato la Katrina degli indios, in Guatemala. Lo stato centroamericano è stato costretto a chiedere il rinvio dei giochi del Centramerica previsti a dicembre. I turisti stanno lasciando in massa il paese. Si è parlato dei villaggi più colpiti attorno al magnifico Lago Atitlán, visitato negli ultimi anni da gente di mezzo mondo, e oggi attorniato, a quanto pare, da macerie e cadaveri. Ma non è detto che le vittime siano concentrate solo attorno a Santiago Atitlán. Il vicepresidente del Guatemala ha dichiarato che i danni nel suo paese sono molto superiori a quelli che aveva provocato l'uragano Mitch nel 1998 e che

oltre 3 milioni di guatemaltechi sono stati finora in qualche modo colpiti e danneggiati. Gonfia le cifre per chiedere più aiuti internazionali? È presto per dirlo, ma è comunque già chiaro che si sommano tra loro la difficoltà dei soccorsi, l'inesistente prevenzione idrogeologica, e la cresciuta intensità dei fenomeni estremi nell'area centrale del continente americano. Il terremoto in Kashmir ha un po' oscurato la tragedia guatemalteca, ma in quest'ultima emergono più chiaramente le responsabilità politiche e umane. Ce ne sono di legate alla gestione del territorio e di più globali. Un severo editoriale dello spagnolo *El País* (intitolato «Altro che natura assassina...») sostiene che troppo poco - o anche

nulla - è stato cambiato nella malagestione del territorio centroamericano dopo quello che avrebbe dovuto insegnare Mitch nel 1998. Ma è anche crescente l'attenzione sulla poco «naturale» crescita della violenza della natura. Di tifone in uragano in ciclone cresce la probabilità che la maggiore violenza dei fenomeni derivi dall'aumento delle concentrazioni di anidride carbonica nell'atmosfera. Gli indizi sono più che sufficienti per rafforzare le iniziative su questo piano. La solidarietà umanitaria internazionale potrebbe concretizzarsi in una o più giornate di risparmio energetico simbolico e inteso, una raccolta di fondi e risorse tramite una sorta di digiuno delle emissioni. Recentemente

il sindaco di Londra Livingstone ha dichiarato che si sente impegnato a ridurre le emissioni nella sua metropoli anche o soprattutto come segno di responsabilità verso le etnie e le nazionalità di tutto il mondo che nella capitale britannica sono tanto presenti. L'appello del sindaco Livingstone a difendere il clima potrebbe tradursi in una iniziativa coordinata, simile alla giornata «Mi illumino di meno» realizzata il 16 febbraio in Italia dalla trasmissione *Caterpillar*. Tanti gesti concreti, piccoli diffusi e simultanei, di risparmio di luce gas carburante, che potrebbero contemporaneamente indicare la strada che va oltre Kyoto e sostanziare una raccolta di denaro per le vittime dell'uragano.